

MAURO MACCHIESI

FILLEA CGIL NAZIONALE

La crisi finanziaria mondiale non ha risparmiato l'economia reale del nostro paese, compreso l'edilizia, nel 2009 ci sono stati 87.000 occupati e il 15% di ore lavorate in meno, tale dato negativo si accentua nel 2010. Quello che non è accettabile è l'assenza di interventi per il settore da parte del Governo. Nonostante le richieste emerse dagli Stati Generali dell'edilizia tenuti nella primavera del 2009 che avanzano richieste e proposte; ma hanno anche presentato proposte di auto proposizioni per risanare il settore e mettere la produzione edile al servizio di uno sviluppo di qualità del nostro paese.

L'edilizia è di per sé un settore anticiclico, perché ad un posto di lavoro in più diretto ne attiva 3,5 indiretti e quindi può coniugare la risposta occupazionale nel breve periodo per fronteggiare la fase di emergenza.

Sono mancate da parte del Governo sia i provvedimenti di incentivazione per i lavori privati che pubblici. Le Grandi Stazioni Appaltanti pubbliche come ANAS e RFI non hanno ricevuto nemmeno quanto previsto nell'accordi di programma fra le stesse e lo Stato, ciò significa che non solo non si finanziano nuove opere, ma non si pagano nemmeno i lavori eseguiti. Il permanere del blocco sugli investimenti dovuti ai parametri di bilancio per gli Enti Locali ha fermato anche gli investimenti di media e piccole dimensioni. E' evidente che questa per il settore dell'edilizia è una crisi dettata dall'emergenza ma è anche una crisi strutturale del Sistema di Impresa: 740.000 imprese alle Camere di Commercio, 720.000 lavoratori autonomi senza dipendenti, 54.000 qualificate SOA, sono numeri che rendono il Mercato inflazionato, senza selezione, in cui la fase produttiva del cantiere è in mano all'INTERMEDIAZIONE cioè la forma parassitaria della produzione. L'elevato numero delle imprese qualificate per i lavori pubblici cozza con il dato della spesa pubblica per i lavori che in termini reali è fermo a trenta anni fa e quindi si radicalizza la competizione sulla concorrenza a danno della qualità e della trasparenza nel mercato. E' di questi giorni il riproporsi in modo drammatico dell'intreccio politica – affari, figlio del malcostume, ma anche di regole in fase di gara non trasparenti che con la scusa di accelerare i tempi si privatizza il rapporto fra committente e esecuzione dei lavori.

Da una prima lettura dei dati si potrebbe affermare che le prime 50 imprese italiane non sono colpite dalla crisi. Perché la maggior parte delle imprese continuano ad essere in crescita per tutto il 2008, crescita che generalmente è ininterrotta dal 2003, aumenta la sostenibilità bancaria, aumenta in quantità il numero di imprese con lavoro acquisito all'estero. L'approfondimento di questi dati ci porta in un'altra direzione, se è positivo il portafogli ordini non lo è il fatturato e quindi è evidente che i processi di esternalizzazione sono serviti a trasferire i costi della crisi sulla filiera dei sub affidamenti e quindi è evidente che il criterio che determinerà la crisi o meno è la durata della stessa e la durata del fermo degli investimenti pubblici. Lo sfruttamento delle economie di scala rispetto alle piccole e medie imprese del settore è una strategia di breve periodo che con una crisi destinata a durare anni è insufficiente. Ci sono aspetti di debolezza dovuti al mercato delle maggiori imprese di costruzioni italiane rispetto alle altre imprese Europee: come la scarsa capitalizzazione, ma ci sono anche dei dati classici delle imprese italiane, come l'innovazione, praticata in modo sufficiente solo dalle specialistiche, e i profili sociali dell'impresa, dove solo le imprese cooperative mantengono un profilo sulla sufficienza, poca cosa in raffronto con il Sistema delle Imprese Europee, e questo è un problema tutto interno al sistema di impresa italiana e alla loro gestione.

Per chiedere al Governo di sostenere con politiche selettive e fiscalmente incentivanti il sistema imprenditoriale del settore, occorre che ci sia un profilo delle proposte a forte valore di qualità e sostenibilità sociale senza le quali perdono non potranno crescere. E soprattutto devono mantenere una autonomia dalla politica e dall'esecutivo, Perché il mercato di questo settore richiede periodi produttivi di lungo periodo che non possono essere variabili in base alle ragioni della politica. Alla politica invece dobbiamo richiedere per il settore regole trasparenti e che durano nel tempo perché si possano mettere in pratica politiche industriali per il sistema delle imprese.

La sostenibilità dello sviluppo deve coniugare i fattori della competitività con quelli della responsabilità sociale. In Italia le due istanze appaiono ancora troppo lontane. C'è il problema, ancora una volta, delle dimensioni aziendali, la disponibilità di mezzi e risorse, da un conto e la responsabilità verso l'azionariato di riferimento dall'altro, quest'ultimo può incentivare le politiche aziendali di sostenibilità (Qualità, Sicurezza, Ambiente). E' però fondamentale che tali politiche di sostenibilità non restino confinate nell'ambito delle attività delle capogruppo, ma vengono estese a tutta la filiera e che venga esteso anche l'uso di codici di condotta e di sistemi di prequalificazione delle imprese fornitrici e dei subappaltatori.

